

Recensione

Ryan Patrick McLaughlin, *Christian Theology and the Status of Animals*

Palgrave MacMillan 2014

Adriana Farenga

Il volume di Ryan Patrick McLaughlin vuole sviluppare un progetto ambizioso, ovvero analizzare la posizione della teologia cristiana nei riguardi degli animali, e individuare possibili alternative in considerazione del crescente peso della corrente vegetariana e vegana.

Il volume, edito da Palgrave Macmillan, è parte di nuova collana, chiamata *Animal Ethic*, che la casa editrice ha stabilito di dedicare al tema della costruzione di un'etica che tenga conto dei diritti degli animali, e si compone di otto capitoli. Di questi, quattro – il primo, il terzo, il quarto e l'ottavo – precedentemente pubblicati come articoli, qui opportunamente rielaborati, diventano parte di un discorso organico e lineare.

Il punto di partenza di McLaughlin è l'analisi del pensiero di Tommaso, dal quale risulta un profilo dell'Aquinate forse troppo marcatamente conservatore e antropocentrico, sebbene McLaughlin ammetta di non riscontrare che sporadiche tracce di tale tema nelle opere tommasiane. Quello di Tommaso è un pensiero basato sulla tripartizione aristotelica dell'anima e sulla creazione dell'uomo a immagine di Dio. Pertanto, ciò che non è umano è subordinato alla conservazione e al nutrimento dell'uomo, immagine di Dio per via della parte razionale della sua anima. Questa è la prospettiva che guida la stesura dei documenti ufficiali della Chiesa, esaminati dall'autore nel secondo capitolo.

McLaughlin evidenzia quanto (a partire dal Concilio Vaticano II, fino alle encicliche e ai discorsi di Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, nonché nell'analisi dell'attuale catechismo) emerge ancora, nei documenti della Chiesa Cattolica, una visione tomista che per la mentalità odierna può risultare conservatrice. Tale visione si basa sulla consapevolezza del carattere di immagine di Dio che l'uomo porta in sé dal momento della sua creazione, e fondamentale è carente di un'analisi dedicata al rapporto tra l'uomo e i non-umani, e delle responsabilità nei confronti di questi ultimi.

L'autore dichiara con fermezza la necessità di giungere a un pensiero alternativo, che non condanni la tradizione dominante, ma che apporti al suo interno una considerazione se non paritaria, rispettosa delle altre creature.

Nel corso della sua analisi, McLaughlin sottolinea più volte come ogni affermazione sia frutto dell'interpretazione del tutto personale, che tiene conto

delle sue caratteristiche specifiche di individuo americano, maschio, bianco, appartenente alla Chiesa del Nazareno, vegano. Tale premessa metodologica è, a partire dall'introduzione, ripetuta più volte nel corso del libro e in particolare nel secondo capitolo.

Più interessante e meglio articolata risulta invece l'analisi condotta nel terzo capitolo, in cui McLaughlin, traendo spunto da opere di filosofi e teologi contemporanei – punto di riferimento particolare qui è Andrew Linzey – cerca di elaborare una via alternativa alla tradizione dominante. Tale via alternativa parte dal riconoscimento e dall'accettazione della differenza tra umani e non-umani, e a partire da questo riconoscimento prendersi cura dei non-umani. L'accettazione di tale differenza sulla base del carattere di immagine di cui l'uomo è portatore, base dell'antropocentrismo caratteristico della tradizione dominante, porta infatti con sé anche un senso di responsabilità nei confronti di chi è escluso da questo carattere: in breve dunque, come scrive l'autore, bisogna trattare gli animali nel modo in cui noi vorremmo essere trattati da Dio, senza rinchiuderli in una prospettiva puramente strumentale.

Ireneo di Lione e Ephrem Siriano sono invece i riferimenti chiave del quarto capitolo, il cui intento è certamente ambizioso: si tratta infatti di trovare, nei testi dei Padri della Chiesa, una base storico-teologica all'idea di un ritorno escatologico che includa anche gli animali. Osserviamo però a questo punto, con più forza, che, se l'intento dell'analisi è notevole dal punto di vista etico, il rischio è quello di forzare l'interpretazione dei testi, con il risultato di rendere debole, se non strumentale, l'argomentazione. Si prenda per esempio l'inizio del capitolo: McLaughlin evidenzia l'armonia dello stato precedente al peccato descritto da Ireneo, in cui non si conoscevano atti violenti e predatori, e in cui tutte le creature non si nutrivano che di vegetali, e conclude affermando che «there is no reason to assume that this harmonious coexistence excluded humans. Irenaeus makes no explicit claim that humans participated in predation prior to the Fall» (p. 60). Certo, è vero che Ireneo non afferma che l'uomo fosse dedito alla caccia già prima del peccato, ma è anche vero che siamo qui nell'ordine di un'ottica difficilmente ascrivibile nelle categorie di pensiero dei primi pensatori cristiani. McLaughlin ricorda che anche Teofilo di Antiochia, fonte di Ireneo, nega la partecipazione degli esseri umani in atti violenti; va tuttavia evidenziato allo stesso tempo che attività quali caccia, macellazione, allevamento e consumo di carne non erano considerate violente (in generale, inoltre, atti quali la riproduzione e la nutrizione riguardano, negli scritti dei Padri, unicamente l'uomo post-lapsario e non quello pre-lapsario). Si tratta quindi di un errore di deformazione prospettica: la lettura di McLaughlin rischia di dare poco rilievo al dato storico-sociale dell'importanza della carne per l'epoca, e del problema della nutrizione.

Il quinto e il sesto capitolo propongono un'esegesi diretta di due passi biblici, in continuità, almeno nelle intenzioni, con quanto sostenuto in precedenza. Nel quinto capitolo il passo preso in esame è Gen, 1, 29-30, il celebre passo in cui, dopo aver creato l'uomo a immagine, Dio lo rende custode della creazione; il

confronto con l'atteggiamento quasi opposto nelle parole di Dio nell'incipit del nono capitolo del Genesi (dove, nei primi tre versetti, Dio riconosce a Noè e ai suoi figli un ruolo superiore rispetto alle altre creature) è immediato. McLaughlin vuole promuovere atteggiamento gentile e non violento nei confronti del mondo di cui è custode, proprio per il fatto che il mondo è stato creato da Dio, di cui l'uomo è immagine.

Il passo preso in esame nel sesto capitolo è Isaia, 11, 1-9 (la descrizione escatologica dell'avvento del messia, quando il lupo dimorerà con l'agnello e il leone si ciberà di paglia), affrontato prima nel contesto generale dell'intero libro e poi nel suo significato intrinseco. Tale analisi porta l'autore a una lettura escatologica *animal-friendly*, che si pone in aperto contrasto con l'atteggiamento conservatore rintracciato nella visione tomista e ripreso dai documenti della Chiesa Cattolica.

Il penultimo capitolo esamina il concetto di sacralità del cosmo: è proprio in questo contesto che McLaughlin vede potersi realizzare l'ipotesi che gli uomini possono collaborare, finalmente, alla realizzazione di una comunione escatologica composta dalla totalità delle creature, umane e non. Si giunge così all'ultimo capitolo del libro, che spazia oltre i confini della tradizione cattolica: si cede la parola a Gandhi (il cui principio di non-violenza risulta fondamentale per ampliare le preoccupazioni morali includendo anche gli animali) e ad Albert Schweitzer, la cui concezione etica riesce opporsi fermamente all'antropocentrismo tomista. Si insiste ancora sul ruolo di responsabilità che l'uomo gioca nel proteggere l'ambito del non-umano, e sulla necessità del dialogo inter-religioso riconosciuto come requisito nella costruzione di un diverso rapporto uomo/animale.